Omelia del vescovo Marco Busca
nella celebrazione eucaristica del sabato della XXXIII settimana del tempo ordinario

Cappella della Pontificia Università Urbaniana
25 novembre 2023

Lecture bibliche: 1Mac 6,1-13; Lc 20,27-40.

La liturgia ospita le inquietudini radicali dell'animo umano e, al termine del ciclo annuale, la Parola ci pone dinanzi al nostro destino finale, oltre la morte, nel faccia a faccia con il Padre, che è Dio dei vivi e non dei morti. Il "mondo mondano", invece, ci vuole chiusi, ripiegati sul presente e indisponibili a una realtà ulteriore. Esso, pur con tutta la sua retorica della libertà, non ci vuole liberi, ma prigionieri della finitezza, con l'effetto di abbassare il livello della vita a ciò che è effimero e, per questo, mediocre e banale.

I sadducei che si avvicinano a Gesù si dimostrano schiavi di questo mondo chiuso. Essi, a differenza dei farisei, non credono nella risurrezione dei morti e neppure all'esistenza degli angeli, e cercano di smontare queste credenze formulando un'obiezione che mette in dubbio (e quasi in ridicolo) la convinzione dei loro avversari. Coinvolgendo Gesù nella loro diatriba, lo interrogano inventando la storia dei sette fratelli che, secondo la legge del levirato, devono prendere in moglie la cognata e assicurare una discendenza al marito defunto. La domanda, rivolta a Gesù con sarcastica ironia, pretende di proiettare tale paradossale situazione nell'aldilà, chiedendo: «Alla risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie» (v. 33).

La risposta di Gesù è spiazzante, sposta il focus dai cavilli legalistici ed eleva la questione sulla differente qualità della vita nel passaggio tra i figli di questo mondo e i figli della risurrezione. I figli di questo secolo tentano di sfuggire alla spirale della morte biologica e, a tal fine, «prendono moglie e prendono marito» (v. 34). In questa prospettiva, sposarsi e generare figli costituirebbe dunque la soluzione terrena per non venire meno finendo nel nulla, ma sopravvivendo nei propri discendenti. Eppure, anche adottando questa strategia, si tratterebbe pur sempre di una vita posta sotto il segno della morte: più si genera e più aumenta il numero dei mortali. L'equivoco, infatti, sta proprio nel verbo "prendere", che tradisce il tentativo di garantire consistenza e durata alla vita "possedendo" le cose, le persone e i figli, in un sistema vitale che resta chiuso nel mondo biologico e non fa che alimentare morte e, per questo, risulta sterile.

Quelli ritenuti degni di ottenere la vita futura e la risurrezione, al contrario, "non prendono". La loro vita fa esplodere lo schema chiuso e il ciclo ripetitivo di vita e di morte, andando oltre i meccanismi biologici e la conservazione della specie. È un'esistenza che si pone sotto il segno del dono di Dio reso accessibile all'uomo, che diviene partecipe della natura divina (cfr. 2Pt 1,4), marchiato a fuoco dalla gloria di Dio di cui è l'immagine somigliante (cfr. 1Cor 15,49). Nessun disprezzo per il matrimonio e la generazione, che rientrano nel piano sapiente della creazione di Dio, ma il loro riconoscimento quali beni transitori, figure di ciò che sarà per sempre nel Regno: la chiamata dell'uomo a vivere per Dio come Dio vive per le sue creature, desideroso di comunicare loro pienezza di vita e di senso. Costoro sono uguali agli angeli che, nell'Antico Testamento, sono spesso chiamati "figli di Dio", in quanto partecipi del suo splendore e della sua forza. Anche l'uomo, infatti, ne godrà in pienezza quando sarà reso pienamente figlio, in quanto "figlio della risurrezione".

La risurrezione di Gesù è la culla della rigenerazione umana. La nostra nascita nella piena condizione di figli sarà la manifestazione del potere del Signore Risorto, il quale è «nato dal seme di Davide secondo la carne ed è costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti» (Rm 1,4). Replicando ai sadducei, Gesù ci trasmette forse la più bella definizione di Dio: «Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui» (v. 38). Il Dio di Gesù Cristo è il Dio degli incontri, «è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe» (v.

37). È il Dio degli appuntamenti al rovelo ardente, che si ricorda di coloro che ama e scrive in modo indelebile i loro nomi nel libro della vita.

Il nostro destino è una vita “altra”: umana, anzi umanissima, proprio perché unita intimamente alla vita divina. Paolo e Giovanni concordano nell’affermare che, in sé stessa, «la carne non giova a nulla» (Gv 6,63). Essa non è in grado di generare una vita oltre la corruzione, mentre l’annuncio cristiano più rivoluzionario non consiste nella rimozione della carne, bensì nell’eliminazione della corruzione. La risurrezione non azzera, ma trasfigura la carne umana che il Verbo ha assunto, abitato e portato con sé nella risurrezione. Nel giorno del Signore «i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati. È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta d’incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta d’immortalità» (1Cor 15,52-53).

Nelle relazioni del convegno è stata più volte sottolineata l’esigenza di liturgie vive, non asettiche, anaffettive, noiose e lontane dalla concretezza dei vissuti. Per questo, la soluzione non risiede nel rinchiudere la nostra esperienza sacramentale nella finitezza “del mondo dei primi sei giorni della creazione”. Farlo, significherebbe infatti comprimere il rito nello spazio angusto di una vita non vitale, mentre la vitalità della celebrazione si rivela nella sua apertura “sull’ottavo giorno”, il giorno senza tramonto.

Qui si nasconde anche la benefica “inattualità” della liturgia. Essa non è un’autoespressione della vita vecchia della carne e del sangue. Non serve a descrivere immediatamente gli orizzonti dell’esistenza terrena, coi suoi vari vissuti di gioia e di croce. Non racconta questa vita, ma conduce l’esperienza umana, con le sue carenze di bellezza e le numerose interferenze del male, alla soglia del divino. La liturgia rivolge la vita umana al cospetto di Dio, affinché sperimenti quella trasformazione che si è realizzata mediante la risurrezione del Signore, che godremo in pienezza nel Regno, ma di cui già possiamo pregustare le primizie dello Spirito. Quando Paolo esprime la sua più intima professione di fede proclama che per lui il vivere è Cristo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo in me» (Gal 2,20). Non è la dichiarazione di un individuo alienato o sdoppiato, ma l’affermazione di un uomo trasformato, perché aperto a un Altro che vive in lui ed eleva la sua umanità a un grado più alto di qualità, degno di durare per la vita eterna.

La liturgia è sempre celebrata al cospetto delle cose ultime. L’Eucaristia è “antipasto del banchetto del Regno”, che ci mette in contatto con la Pasqua di Cristo, che è la realtà definitiva. Essa è il lievito di vita eterna che già fermenta nella pasta di questo mondo e impedisce che i nostri giorni si corrompano negli schemi mondani chiusi. Di celebrazione in celebrazione il Regno viene e ci apre all’orizzonte della risurrezione.

Certamente questo non risolve di colpo lo scarto tra il mondo - che nella percezione dei nostri sensi rimane soggetto alla caducità, all’ambiguità e alla corruzione - e il Regno futuro, che non è di questo mondo e ancora deve venire. Eppure Cristo è il Veniente, colui che è sempre nell’atto di venire per instaurare progressivamente la sua signoria e riempire di sé tutte le cose (cfr. Ef 1,23). La Chiesa-sposa affretta con il suo *marànatha* il desiderio del compimento. Ogni liturgia, infatti, è sempre un tentativo di comunione parziale. Il suo compito non è dissetare, ma assetare. Essa non è chiamata a soddisfare la sete, ma ad alimentare la tensione, tenendo vivo il desiderio bruciante di consumare la Pasqua eterna nelle nozze dell’Agnello.

Proprio per questo la liturgia rende presenti e ci dona le cose ultime: dall’ambone riceviamo parole di vita eterna da Colui che ci dona senza misura lo Spirito (cfr. Gv 3,34; 6,68) e sul rovelo ardente dell’altare sono preparati per noi il pane cotto dal fuoco dello Spirito e la coppa del vino dell’immortalità. Questi anticipi di vita eterna sono già realtà e rappresentano un ingresso nella vita del Regno. I commensali gustano attimi di quella che i padri della Chiesa chiamavano “pleroforia”, la gioia messianica che fa esultare per le meraviglie di Dio, la letizia che diventa il requisito indispensabile della missione.

La liturgia del Regno non ci estranea da questo mondo e da questo tempo. Mettendoci al cospetto del Regno, essa ci fa percepire - cioè fare esperienza attraverso i sensi spirituali - dei valori assoluti, che rimangono in eterno e per i quali vale la pena investire tutte le energie e spendersi in una dedizione totale. “Intra-vedere” il Regno e “pre-vedere” la vita di comunione della Gerusalemme celeste ci fornisce il metro di giudizio e il criterio basilare del nostro impegno mondano e della

profezia dei credenti nella storia. La nostra azione è autentica e valida solo se contribuisce in modo efficace alla trasformazione sacramentale della prima creazione in Adamo nella nuova creazione in Cristo.

La Chiesa non è una generica organizzazione deputata al soddisfacimento dei bisogni religiosi degli individui, quasi si trattasse di un “mondo a parte”, separato dalla concretezza dei vissuti umani. Società, cultura, lavoro, ecologia, affetti e cittadinanza sono tutti oggetto della missione della Chiesa. Il culto e la cultura sono fratelli gemelli. Parecchi episodi storici ci confermano che la liturgia ha rappresentato un filtro critico delle culture, purificandone e assumendone gli elementi migliori. Un’operazione di inculturazione per identificazione e accorpamento delle arti, dei linguaggi e delle tradizioni nel culto ecclesiale, che ha consentito loro di sopravvivere all’usura del tempo e di continuare a rappresentare un patrimonio di civiltà.

Un esempio di corruzione e di estinzione di un mondo chiuso in sé stesso lo ricaviamo dalla prima lettura, tratta dal libro dei Maccabei. Essa descrive la disfatta di un re terreno, angosciato e avvilito nel fallimento del suo ruolo concepito come occasione di potere e di prestigio, profondamente triste e depresso in quanto il tentativo di autoesaltarsi lo ha sprofondato nell’umiliazione e nel tormento del male compiuto. Al contrario, la solennità di Cristo Re dell’universo che celebreremo domani manifesta il vero Re, che si è auto-umiliato fino alla morte e alla morte di croce, affidando al Padre i tempi e i modi della sua esaltazione. Per questo, ci disponiamo a celebrare la sua venuta e a benedire il Re che porta con sé il Regno. Secondo un certo schema missionario spetterebbe a noi preparare il Regno attraverso la promozione di quei valori umani e sociali che facilitano la manifestazione del Re. La liturgia, invece, ci propone un paradigma diverso: è il Re che viene e la sua venuta instaura il Regno, «regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace» (prefazio della Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell’Universo).